

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

6505

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4239
MILANO

TETIDE IN SCIRO

DRAMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel Teatro delle Grazie

il Maggio 1715.

DEDICATO

Alli Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori

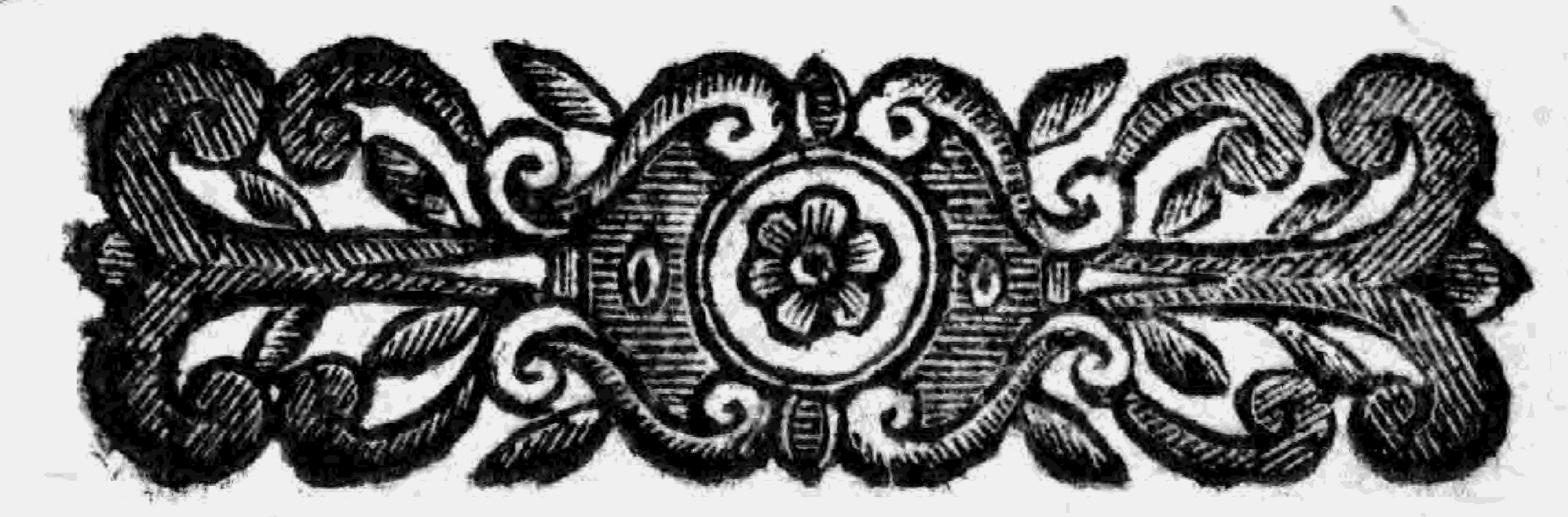
LI SIGNORI

ZACCARIA VALLARESSO

E

PIETRO FOSCARINI

RETTORI DI VICENZA.



IN VICENZA, MDCCXV.

Per Tomaso Lavezari,
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



ECCELLENZE

ILLUSTRISIME.



Vest' opera, parto d'una delle
più ingegnole penne d'Italia,
e che altro di mio non hà
in se, che l'arbitrio d'haver-
la scelta fra molte, ed il pia-
cere di farla rappresentare
quì in Vicenza, viene dalla mia profonda
osservanza al gloriosissimo nome dell'E. E.
V. V. consacrata. Ella ben merita lo sti-
matissimo patrocino di V. V. E. E; che da
me resta per essa vivamente implorato: non

4
 che da se non splenda in maniera, che non
 vaglia à mandare luce, che basti per farsi
 speciosa strada alla gloria, agli aggradi-
 menti, & agli applausi, mà perche appog-
 giata à così alti, e riguardevoli Mecenati,
 haverà il bel campo d'ottenere appresso chi
 degnerà leggerla, più d'attenzione, e con-
 seguentemente mezo opportuno di scansar
 quei livore, che per lo più non manca d'
 opporsi alle cose, che per altro sono real-
 mente in le stesse degne di lode. Che poi
 la generosità dell'E. E. V. V. sia per farne
 benignissimo conto di essa, e dell'offerta, ch'
 io faccio, punto non dubito; confidato nel-
 lo sperimento della innata propensione,
 che V. V. E. E. hanno di proteggere la
 virtù, e d'animare sempre più il genio, che
 nutro di farla palese con la fortuna, & ho-
 nore di segnarmi distinto

Di V. V. E. E.

Humilis. Devotiss; & Obligatiss. Servitor
 Scipione dal Sale.

A R-

5
 ARGOMENTO DEL DRAMMA.



*L'Amore d'Accbille con Deidamia Fi-
 glia di Licomede Rè di Sciro, & il
 suo discoprimto per la sagacità di
 Ulisse è favola così nota, che servendo
 d'argomento al presente Drama, non
 hà il Lettore bisogno d'altro, per in-
 tenderne, senza pena gli avvenimen-
 ti. Solo vi si aggiunge per maggior vaghezza il Per-
 sonaggio di Antiope Figlia di Teseo, il quale come bi-
 storiamente si narra, da Plutarco, & altri fu credu-
 to ucciso da Licomede; e perciò veresimilmente si fin-
 ge, che la figlia Antiope amata già da Licomede, &
 a lui promessa in sposa, sdegnata poi per la creduta
 morte del Padre, si portasse travestita in habito viri-
 le, e sotto nome di Filarte in Sciro, per vindicarsi, &
 uccider l'Amante; ma nel vederlo poi, risvegliandosi
 in lei l'affetto, ne estinguesse lo sdegno, in tempo, che
 già Licomede scordatosi del suo amore, era tutto rivol-
 to ad amare Arminda, che così facea chiamarsi Ac-
 cbille, mentre come una delle Donzelle di Deidamia, era
 con essa in habito femminile rinchiuso nel luogo, ove la
 tenea Licomede per timore, che non gli fosse rapita da
 occulto amante, come era stato predetto. Si finge an-
 cora, che Ulisse cercando Accbille, venisse in Sciro,
 non come Mercadante; ma come Ambasciatore di Aga-
 mennone à chiedere Deidamia per Consorte di Oreste,
 per renderne il Personaggio più decoroso; e per dar
 maggior campo agli altri accidenti, che contiene il
 Drama, e che mostreranno le Scene.*

A R-

PER

Personaggi del Dramma.

Tetide Regina del Mare, Madre d'Acchille sotto nome di Nerea.

La Signora Diamante Maria Scarabelli Virtuosa di S. A. Serenissima di Modena.

Licomedè Rè di Sciro.

Il Sig. Stefano Romani detto Pignativo.

Deidamia sua Figlia

La Signora Anna Fabri Bolognese.

Antiope Figlia di Teseo sotto nome di Filarte.

La Signora Agata Landi Bolognese.

Acchille sotto nome di Arminda.

Il Sig. Gio. Maria Morosi di Firenze.

Ulisse.

Il Sig. Andrea Paccini da Lucca.

La Musica è del Signor

CARLO FRANCESCO POLLAROLI.

Le Scene sono inventione del Sig.

Bernardo Canale.

Li Abiti sono lavori de Signori

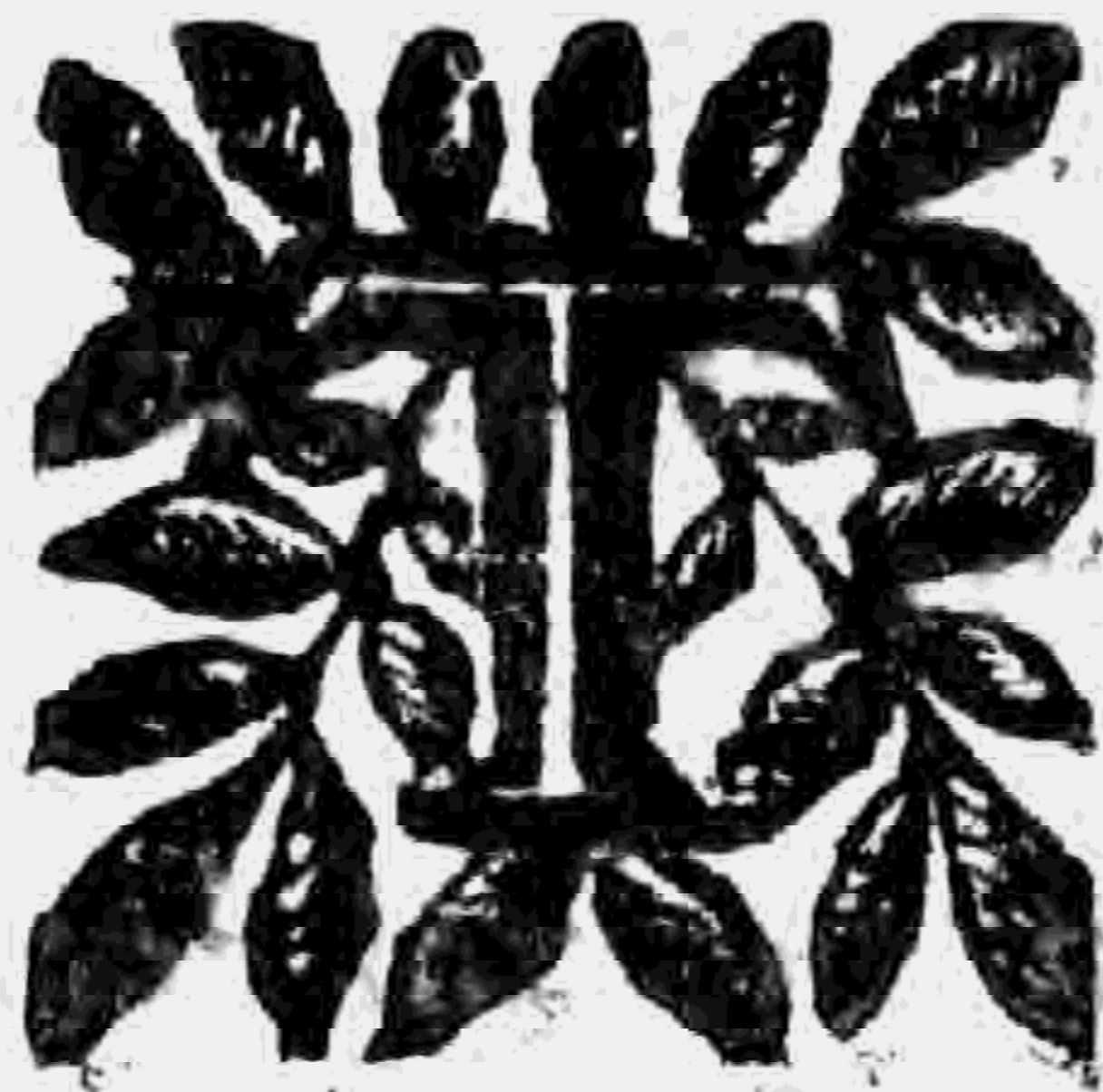
Michel Scarpa da Parma, e Giuseppe Volpato.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sceno di Mare che confina con il Palazzo di Licomedè. Si vedrà in lontananza sorgere insensibilmente dal Mare Maestosa Conca Marina guidata da due Cavalli Marini, e corteggiata con vago intreccio da più Tritoni, Glauchi, e Nereidi. Nel mezzo di questa Conca vi sarà Theti, che piano piano si avvicina alla spiaggia. Fra questo tempo il coro delle Deità Marine applaude alla sua Reggina con strepitosa armonia d'Istromenti, a cui dolcemente rispondono i Glauchi, e le Nereidi.

Coro, e Thet.

Coro.  Hetti bella
Del Mar prima Dea,
Va pur lieta la dove ti chiama
Dolce brama
Di sangue, e d'amore.
Tbe.  E dal Cielo propizia una stella
Del mio Core
Risponda all'Idea.
Coro. Theti Bella del Mar prima Dea.
Come or ride dell'onda la Calma,
Così l'alma tranquilla riposi:
Tbe. Ne spietato contrasti più il Fato
A quel bene, che solo mi bea.
Coro. Theti bella &c.
Theti scende dalla Conchiglia.
Tbe. Ecco, che pur vi calco
Dolci piaggie di Sciro, ove celato
Sotto feminea Gonna al primo Fato
Rapir mi fera, lo tento

A T T O

Il mio figlio, il mio Achille, il mio contento:
Deh voi grate assistite
Alla Madre & al figlio, onde nol veggia
Mai de suoi Greci à canto
Guerrier temuto il minaccievol Xanto.

SCENA SECONDA.

Accbille, e Tbetide.

Accb. **M** Adre a tempo giungesti.
Tbe. Figlio, e perche?
Accb. Perche soffrir non posso
Piu di spoglie si vili il peso imbelle.
Tbe. E pur ben fai, che ancor il forte Alcide
Se ne vesti fra le Meonie Ancelle.
Et Achille, che vanta
Per la bella Deidamia eguale ardore,
Ha di vestir la gonna hoggi roisore?
Per far tua la bellezza
Di Deidamia, che in questa
Isoletta di scogli intorno cinta,
Alla vista d'ogn'huomo, il Padre asconde;
Vestir ti feci di feminea gonna,
Et à prender m'indusi
Nome, e sembianza anch'io di mortal donna;
Te Arminia, e me Nerea ciascuno crede,
L'Istesso Licomede,
E con la Figlia nel commun'inganno;
Tù di Deidamia intanto
Godi gl'affetti, e t'è il godere affanno?
Accb. Amo Deidamia, e tua mercè ne godo
Fingendo habito, e lesso,
Quanto già non potrei sperar col vero:
Mà è piacer, che lo! palco
D'insipide dolcezze,
Quello, che non condisce,
Con alterno diletto,
Un conosciuto, e corrisposto affetto.

5 CIE

P R I M O.

SCENA TERZA.

Deidamia, e li medesimi.

Dei. **A** Rminda, Arminda così mi tradisci;
Mi promettesti pure
Non venir senza me del Mare al lido,
Et hor qui sei? di te più non mi fido.
Accb. Fedel ti sono, e se tal' hora il piede
Da te si scosta, a te sempre vicino
Stò però con l'amore, e con la fede:
Dei. Nerea lo crederò?
Tbe. Creder mi puoi,
Et io ti giuro, che a me sempre dice,
Che mai partir vorria dagl'occhi tuoi.
Accb. Troppo sarei Felice,
Deidamia bella, quando tū credesti,
Quant'è l'affetto mio per te verace.
Dei. Orsù ti credo: e questi nuovi amplessi
Confermino fra noi la nuova pace: *[l'abbraccia]*
Vuoi di più.
Accb. Ben vorrei, mà dir nol posso.
Dei. Non puoi dirlo, e perche?
Accb. Ah Nerea. *(verso sua Madre.)*
Tbe. Taci Arminda;
Ch'io lo dirò per te:
Vorrebbe dal tuo cor
Pegno d'eterno amor
E dirtelo nol sa.
Teme, che forte un di,
Non l'ami più così,
E in pena sempre stà.
Dei. Pegno d'amore, e fè
Se mel dirà da se,
Piu, che non vuole haurà.

Accb.

Se un giorno ti dirò
 Quel ch' hoggi dir non sò
 Poi ti dispiacera.
 Vorrebbe, &c. (*partono.*)

S C E N A Q V A R T A.

Antiope sola.

Ant. **A** Che d' inutil ferro, hai grave il fianco,
 E di virile ammanto,
 Copri un sen, che non ha virile il core? **I**
 Antiope sventurata,
 Riprendi pur di Donna, abito, e nome,
 S' un guardo sol disarmi
 La tua giusta vendetta. Ombra tradita
 Del mio gran Genitor, del mio Teseo,
 Si: ti sento: tu gridi: invendicata
 Più non andrai; morrà chi à te die morte;
 Licomede morrà: già più non l' amo.
 Già vendetta sol bramo:
 E vendetta farò: povero Core,
 Non sospirar, s' uccida il traditore.

S C E N A Q V I N T A.

Licomede, & Antiope.

Lic. **F**ilarte pria di me, tù qui giungesti.
Ant. Signor com' imponesti, io qui men venni,
 Per ascoltar del tuo volere i cenni.
Lic. Caro mi sei, forza d' occulto affetto
 La tua fè m' assicura.
Ant. Fede, e amor ti prometto:
 [Mà non la merti ingrato.]
Lic. In queste mura,
 Che dell' Isola il varco,
 Dove facile appar, chiudono intorno
 Deidamia

Deidamia vive; e fin dal suo Natale
 A me sol nota, & alle proprie Ancelle
 Altro mai non la vide occhio mortale:
 Così d' inique Stelle
 Spero haverla sottrata all' empia sorte,
 Nè d' occulto amator più fia Consorte.

Ant. Tutto m' è già palese.

Lic. Or sappi ancora,
 Che di lei con Oreste
 Dell' Argolico Rè famosa prole
 E' giunto Ulisse a stabilir le nozze,
 Et offre a me la man d' Elettra bella,
 Che è d' Oreste Sorella.

Ant. Al mio cor nuove offese: e tu Signore
 Pensi accettar l' offerta?

Lic. Deidamia fia d' Oreste,
 Io d' Elettra non già.

Ant. [L' alma respira]
 Forse d' antico ardore,
 Qualche scintilla ancor serbi nel core.

Lic. Nò, Filarte, già estinse
 D' Antiope ogni memoria, il di lei sdegno
 Nuova fiamma hor m' accende.

Ant. [Ah, mostro indegno.]

Lic. E da più vago strale
 Porto piagato il seno.

Ant. [A disleale.]

Lic. Arminda una di quelle
 Più nobili Donzelle,
 Che qui rinchieste con Deidamia stanno;
 E la nuova cagione, onde a tutt' hore
 In un soave affanno
 L' anima mia si strugge.

Ant. [Ah traditore.]

Lic. Or qui tra poco dee venire Ulisse,
 Tù a lui terrai celati
 Gli affetti del mio cor, che a te confido.

Ant. (Tù sempre più m' offendi, e mai t' uccido.)*Lic.*

Lic. Poi dentro queste foglie
Lo condurrà, ch'adito aperto havrà
Hor che Deidamia, già d'Oreste è Moglie:
Io vò intanto, a bear l' avido sguardo
In quei bei lumi, onde sol vivo, & ardo.

Due pupillette

Vado, a mirar;

Che sdegnolette

D'un cor già vinto

San trionfar:

Con dolce orgoglio

In sì bei nodi

Già m'hanno avvinto,

Che non mi voglio

Più liberar. *Due &c. (parte.*

Ant. Vanne barbaro, vanne: alla mia fede
Aggiungi pure offesa, sopra offesa,
Ch' il mio coraggio altro da te non chiede;
Così d'ogni difesa,
Che fea per te l'affetto hor lo disarmi,
Così al mio giusto sdegno,
Che disarmò l'amor, tu rendi l'armi.

SCENA SESTA.

Ulisse, & Antiope.

Ulis. **D**I queste mura dentro l'ampio giro,
Che di Deidamia, e d'altre
Vergini Illustri è custodito albergo,
Sol mi resta cercare il forte Achille,
Che tiene ancor celato
Tetide, al suono delle Argive squille.
Qui d'attendermi, disse
Licomede; e nol veggo.

Ant. [Dissimula, o mio cor, che è giunto Ulisse]
Signor, qui Licomede

Lasciomi

Lasciomi: perche denro queste foglie
A lui ti guidi; ove Deidamia ancora
Veder potrai.

Ulis. Vedrò con lieto ciglio

Del nostro Imperator la bella Nuora.

Ant. Ma qual saggio consiglio,

Fè, che il sangue d'Atreo

A quel di Licomede

Debba unire Imenco con doppie tede.

Ulis. Di Sciro il sito, e l'armi

Alla commune impresa

Opportune conobbe il nostro Duce,

E con doppio legame

Tirarle intese alle tue giuste brame:

Ma d'Elettra la mano

Licomede ricusa:

Benche à quella d'Oreste

Deidamia non nieghi.

Ant. In altre fiamme

Arde il tuo petto.

Ulis. E quali mai son queste?

Ant. Dovrei tacer (ma gelosia mi sforza.)

Ulis. Parla, e di me confida.

Ant. Lo dirò (purch' il duol pria non m'uccida.)

Arminda una Donzella,

Che con Deidamia in queste mura è chiusa

D'intano ardor l'accende.

Ulis. E come è bella?

Ant. Bella, ma fiera, la ridice il grido.

Ulis. E i suoi Natali?

Ant. Ignoti son, ma illustri

Lì crede il Rè.

Ulis. Spesso l'amore ingana:

Andiamo, che vederla io pur desio.

Ant. Vieni, che de tuoi paesi

Sarà scorta il mio piede (e il dolor mio]

Vedrai dal bel

Di quel bel ciglio altero

Un lustro

Un lusinghiero
 Mà superbetto amor
 Sparger affetti.
 Ma poi crudel
 Tu lo vedrai di sprezzo
 Armar quel vezzo
 Che pria destò l'ardor
 Negl' altrui petti.

Vedrai, &c.

Ulij. Tant' hai nell' alme anche più forti, amore
 Vile affetto del Cor, forza, e vigore.

Dimi arciero lusinghiero
 Come ancor frà i lacci tuoi
 Stanno i Reggi in servitù.
 Con che inganno Rio Tiranno
 A' i più forti, e Saggi Eroi
 Rubbi il Senno, e la Virtù.

Dimi, &c.

SCENA SETTIMA.

Giardino con spiaggia di Mare, con Barche
 pescareccie.

Tetide, Deidamia, & Accbille.

Tet. **D**Eidamia, qui vedrai con tuo diletto,
 Quant' insidie innocenti
 Tendon le Pescatrici à i muti armenti.

Dei. Io vedo ben, ch' Eurilla
 Adatta l'etca all'amo, e che le reti
 Gettò nel mar Silota;
 Mà qualche preda ancora
 Vorrei poter far'io

Accb. Sarà maggiore
 La tua preda d'ogn'altra.

Dei. Chi te l'hà detto?

Accb. Me lo dice il core.

Dei. Quando sia ver, mercede anche ne havrai.

Accb.

Accb. La mercè, che vogl'io, non spero mai.

Tet. Orsù quietati Arminda; e meglio spera,
 Che Deidamia mentir non sà nè vuole.

Dei. Di me sempre si duole, e pur'io l'amo
 Non men, che una Sorella.

Accb. Ah, che questo non è l'amor che bramo,
 Et altro in van pretendo.

Dei. Se meglio non ti spieghi, io non t'intendo.
 Per credere, che t'ami

Dimmi, che vuoi da me:

Chiedemi quanto brami,

Che lo farò per te.

Per, &c.

parte.

Tet. Con troppo incauto ardore,

Tè steso, ò Figlio, e le tue fiamme scopri.

Accb. E' troppo angusto à tanta fiamma il Core,
 E per simili spoglie, e troppo forte.

Tet. Di minacciata morte
 Non ti muove il periglio?

Accb. Tù mi sei Madre, e di Peleo son Figlio.

Tet. Di Deidamia almeno
 Rifletti al rischio, & all'amore.

Accb. Oh Dio!

Questo è dell'ardir mio l'unico freno;

Mà poi di qual mercede

Potrà sperare il frutto

Un'amor, che s'alconde, e non la chiede?

Tet. Soffri pur lieto, e spera,

Che goderai ben più, se soffri un poco.

Dal petto non etali,

Se vuoi, che prenda l'ali,

E voli alla sua sfera

Il tuo bel foco.

Soffri, &c.

(parte.)

Accb. Vane speranze, vergognoso amore

Lasciate omai, lasciate,

Che il cor d'Acchille in libertà ritorni.

E tù Madre, perche dalla mia vita

Vuoi

Vuoi, che si vil prigione oscuri i giorni:
 Ah più tosto ne tronchi
 Invida Parca il non compito stame,
 Che in neghitose fila
 Ne prolunghi il lavoro un fuso infame.

S C E N A O T T A V A.

Licomedes, & Accbille.

Lic. **A** Rminda bella io ti cercava appunto.

Accb. Da me Signor, che brami.

Lic. Hoggi in dolci legami

D'Amor, e d'Himeneo per man d'Ulisse
 Restarà con Deidamia unito Oreste.

Accb. Signor, che dici! un fulmine ion queste
 Tue voci all'Alma.

Lic. Anzi goder ne dei,

Se di Deidamia così amica sei.

Mà perché ad essa ignoto

E' il nome ancor di Talamo, e d'Amore,
 Sia tua cura instruirlo.

Accb. [Io mal resisto

Al geloso tuore]

Scusami se obbedirti in ciò non posso,

Che nè pur io, che sia l'Amor conosco.

Lic. Conoscerlo se vuoi,

Osservalo qual'è dentro il mio petto,

O pur negl'occhi tuoi;

Mà lo vedrai negl'occhi tuoi ridente,

Nel petto mio sdegnato,

Negl'occhi tuoi di vaga luce ardente,

Nel petto mio di crudo foco armato.

Acc. A così varii legni

Io ravvisarlo non potrò giammai.

Lic. Crudel, tù mi schernisci, e ben lo sai;

Ma se nol sai, da questo giorno almeno

Apprendi, ch'io per te con rio martire

Ogn'

Ogn'or languisco, e peno.

Accb. (E questo ancora mi convien soffrire.]

S C E N A N O N A.

Antiope, e li medesimi

Ant. **S** Ignor, è giunto Ulisse.

Lic. **A** lui mi porto; tù a Deidamia intanto

Recane la novella; e pensa bene,

Se mertano pietà d'un Re le pene.

Impara a compatir

L'altrui martir,

Se vuoi tù pure un dì trovar pietà;

Non sà il tuo petto ancor,

Che cos'è amor;

Mà con sua pena al fin poi lo saprà.

Impara, &c. (parte.

Accb. De i seguaci d'Ulisse,

Forse tù sei?

Ant. Di Licomede, io sono

Seguace, e tervo: ma te al vcr m'appongo

In te d'Armindà bella,

Miro il gentil sembante,

Di cui vanta il mio Re d'essere amante.

Accb. Armindà io sono; ma del tuo Signore

Nulla mi cal, nè del suo folle amore.

Ant. C'è sì orgogliosa hai l'alma?

Accb. Anche l'orgoglio,

Quando è giust, è virtude, e a' bassi affetti,

Se suddito si rende è vile un foglio.

Ant. Non farai così fiera

Sempre ad un Re, che prega.

Accb. Invan lo spera.

Digli ch'hò un alma in petto,

Che non conosce affetto:

Mà ben si sà sdegnar.

E digli ch'al mio sdegno

E' poco solo na Regno

Poter in lui sprezzar.

Digli, &c.

B

(parte.

Alta

Ant. Quant'è costei superba,
 E pur quel core infido,
 Che l'amor mio schernisce, ama i suoi scherni.
 Mà giusto hoggi e Cupido,
 E alla mia fe negletta
 Fà trovar nell'offesa la vendetta.
 Torna pure à tradirmi,
 Seguita à disprezzarmi;
 Perfido i tuoi disprezzi,
 Hor che vedo sprezzati,
 Mi son più cari, che i tuoi finti vezzi.
 Se da un empio sei stato tradito,
 Godi, ò cor, che sei già vendicato:
 Mà il piacer di vederlo punito
 Pur mi dice, ch'è sempre un ingrato:
 Se ad &c.

S C E N A D E C I M A.

Ulisse, e Licomede.

Lic. **Q**uanto Ulisse mi chiede
 Son pronto ad eseguir, e del mio Regno
 Ogni più a' cosa, e più remota parte,
 Farò cercar per ritrovare Achille:
Vlis. Del figlio di Peleo,
 Senza l'invitta mano,
 Tutto lo sforzo Acheo,
 Le Torri d'Ilio assalirebbe invano:
 Tetide, che gli è Madre
 Per timor del periglio
 A noi lo tiene al'olo:
 Mà è tempo omai, che a Deidamia bella
 I voti esponga del suo Regio Sposo.
Lic. E' giusto: ma di lei, che quì racchiusa
 Visse fin hor, le semplici maniere
 Compatir ti conviene:
 Et ecco appunto, che da me chiamata
 Con l'altre tue Donzelle a noi sen viene.

S C E

S C E N A V N D E C I M A.

Deidamia, Tetide, Accbille, Licomede, & Ulisse.

Dei. **P**adre, e Signor, che nove dar mi fai?
 Talamo, Nozze, e Sposo,
 Nomi son, che fin hor non seppi mai.

Vlis. Semplicità sì rara,
 La tua bellezza rende assai più cara;
 E che tale esser debba anche ad Oreste;
 Io prometto per lui.

Dei. Chi è quel che parla?

Lic. E' il taggio Ulisse.

Vlis. E' il messenger d'un Prence,
 Che offre à te più Corone, e ben vorria
 Poterti offrir più Mondi.

Dei. Et io, che gli hò da dire? Arminda mia,
 Deh per me tu rispondi.

Accb. Se responder io deggio,
 Dirò, che troppo arditò è chi presume
 Posseder di Deidamia il volto, e il core,
 Col pregio tol d'Hereditario Soglio:
 Di fede, e di valore
 Prima dia prove in bellicoso Agone,
 E con la propria man dal crine altrui,
 Svelte getti al tuo piè Regie Corone.
 Poi del tuo bel tembrante,
 Senza rossore si dichiarì Amante.

Vlis. [Così certo non parla una Donzella.]

The. Perdona Ulisse, che d'Arminda il labro,
 Non di Deidamia il cor, così favella.

Lic. Se troppo altera, mà non sei men vaga. [ad Accb.]

Dei. Anzi à mio gusto ha detto. (a Tetide)

Accb. L'alma mia di lusinghe non s'appaga. [a Lic.]

Vlis. Ben potrebbe avverarsi il mio sospetto. (da se)

B 2

Tet.

Tbe. Non è à Didamia noto [ad *Uliſſa*
D'Uliſſe ancora, ne d'Oreſte il merito;
Mà preſto lo ſaprà.

Lia Gentil Nerea,
Tua la cura ne fia,
Tù vieni meco Uliſſe

Uliſſ. Hora ti ſeguo.

Lia. [Arminda laſcio a te l'anima mia.] parte.

Uliſſ. Arminda bella
Meno rigor,
Tù da Nerea
Didamia impara,
Che la bellezza
E' aſſai più cara,
Se di fieraſſa
Non arma il cor.

Arminda &c. (parte.

SCENA DVODECIMA.

Tetide, Accbille, e Deidamia.

Tbe. **C**On troppo ardir, tù favellaſti Arminda;

Accb. Di quel che dir volea, molto ancor tacqui

Dei. Anzi il mio genio a lei dettò gl'accenti;

Che a dire il ver, te Oreſte

E' come Uliſſe, e così ancora ſono

Gli altri huomini, ſia detto con lor pace

Nulla in eſſi mi piace.

Accb. Non ſon tutti così;

Dei. Mà che coſ'hanno

Gl'altri di più?

Accb. Con più corraggio, e fede

Neli'amarti, e ſervirti,

Io ben ſò, che di molto Oreſte eccede.

Tbe. Ben dice Arminda, perche col ſuo coré

Forſe l'altrui miſura.

Dei. Et il mio cor per lei d'altri non cura?

Tbe. Mà te non foſſe donna

L'amor

L'amareſti così?

Dei. Forſe più ancora.

Accb. (O convien, che mi ſcopra, o pur che mora.)

Sappi dunque, ò Deidamia, ch'io non ſono,

Più Arminda.....

Tbe. Deh rimira

Fin dove la traſporta

L'affetto, che ti porta,

Già più d'eſſer Arminda, a lei non pare;

Perche vorrebbe ancora,

Più di quel, ch'eſſa può, poterti amare!

Dei. Troppo ti debbo amica.

Accb. Nerea per me riſponde,

Se quel, che dir vorrei, non vuol ch'io dica!

Tbe. Amando, e tacendo

Si giunge a goder.

Accb. Penando, e ſoffrendo

Chi può mai tacer.

Dei. Se parli, te taci,

M'alletti, mi piaci,

Da me non comprendo;

Che poſſi voler.

Fine dell' Atto primo,

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Atrio spazioso nel Palazzo Reggio.

Licomedes, & Antiope.

Lic. **D**Immi Filarte, hai tu veduto Arminda?

Ant. La vidi, e le parlai.

Lic. Non ha ragione
Il mio cor se ne adora
La sovrana bellezza?

Ant. (E soffro ancora.)

Lic. Tu non rispondi?

Ant. In modo, che ti piaccia,
Se risponder non sò, meglio è che taccia.

Lic. Questo tacer più l'amor mio condanna.

Ant. Non sò lodar l'affetto,
Di beltà così barbara, e tiranna.

Lic. Dolce è la tirannia,
Amabile il rigore,
Se dall'arco d'un ciglio,
Le saette di sdegno avventa Amore.

Ant. Amar chi ti disprezza
Per abborir chi t'ama,
Scusami, non è mai forza d'amore;
Ma solo di vendetta ingiusta brama.

Lic. T'intendo; forse credi,
Ch'io con amare Arminda,
Voglia d'Antiope vendicar l'oltraggio,
Che mi negò le concertate nozze:
Perche del gran Telco suo Genitore
Mi stimò l'uccisore.

Ant. Non fù ingiusto il tuo sdegno; e merta scusa,
Se contro l'amor tuo, dentro il suo petto
Pugnò il paterno affetto.

Lic.

SECONDO.

23

Lic. Fù ingiusto, perche al fine,
Io Telco non uccisi;
Se bene a me del caso
La colpa ascritta fù dal commun grido,
Che ipetso il vero in false voci asconde:
Ma da scocesa rupe,
Che egli meco salta, cadde nell'onde,

Ant. E nè meno ella è rea,
Se l'ingannò la fama.

Lic. Io non l'incolpo,
Non l'odio, mà non l'amo;
Di lei non mi ricordo, Arminda bramo;
Tu se qui di vederla
Prima di me, ti farà dato in forte;
Dille quanto l'adoro.

Ant. Le Dirò l'amor tuo [con la mia morte.]

Lic. Dille, che nel mio petto
Per lei vive il martir;
Dille, che sol v'han loco
Pene, tormenti, e foco;
Mà più di quel che hò detto,
E' quel che non sò dir.

Dille, &c. [parte]

Ant. Sì, sì, più che non vuoi,
Le diranno per te gl'accenti miei;
Le diran, che per lei
Manchi di fede al più fedele Amore;
Tormentosi pensieri, deh lasciate,
Ch'io resti almen qualche momento in calma,
Si federa.

Crudi affanni
Tiranni del core,
Deh lasciate, che un momento
Polsa l'alma riposar. (dorme.)
Se non hà tregua il dolore,
Con la vita anche il tormento,
Poco più potrà durar. Crudi &c.

B 4

S C E.

SCENA SECONDA.

Deidamia, & Antiope.

Dei. **I**O per me non intendo
 Cosa fian quest' amore, e queste nozze,
 Che mi vanno dicendo;
 Se amore è quel piacere,
 Che ho di star con Arminda; credo certo,
 Che con Oreste, non lo potrò havere;
 Perche di tutti gl' huomini che hò visto,
 Nelsuno ancor mi piace.
 Mà un' altro qui ne vedo,
 Che in un profondo sonno immerso giace,
 Et huomo è pur all' habito, e all' aspetto:
 Parmi haver più diletto
 A mirarne il sembiante,
 Che è ben vago, e gentile:
 Hà certa grazia in se che m'incatena;
 Sopra il suo volto il guardo;
 E nel mirarlo mi dà gusto, e pena.

SCENA TERZA.

Sopraviene Accbille, e li medesimi.

Acch. **D**Eidamia molto elserva,
 Colui che dorme; E parmi sia Filarte.
Dei. Delicata mistura
 Nelle tue gote fan la rosa, e il giglio.
Acch. Che voci mai son queste!
Dei. E grazia, e maestà chiude nel ciglio;
 Se così fosse Oreste,
 Certo ne goderei.
Acch. Che sento, ò sommi Dei!
Dei. Vorrei veder se mi parran sì belle
 Le tue pupille aperte;
 Già che chiude nel sonno,

Dirrei;

Dirrei; che sono due notturne stelle.
Acch. Ah, che pur troppo è ver! l'ama, e vagheggia;
Dei. Lo destarò dal sonno.
Acch. Che far vorrà? troppo se le avvicina;
 Soffrir non posso più.
Dei. Sì dolcemente
 Dorme, ch' hò gran pietade
 Di turbargli il riposo.
Esse Acb. lo lo farò, che il core ho men pietoso.
 Olà Filarte; ov' è Deidamia, i Servi
 Dormir non denno.
Ant. Involontario errore
 Merta men grave accusa.
Acch. Sia degno, ò nò di scula;
 Porta lungi di quà le ardite piante.
Dei. Perche lo scacci, io godo che sia meco.
Acch. Ei della tua pretenza non è degno.
Ant. Io Deidamia obbedisco, e non Arminda.
Acch. [Io più non posso contener lo sdegno]
 Parti dico, ò che al fin
Ant. Troppo t'arroggi,
 Arminda, il privilegio di Donzella,
 Fa ch' io, come dovrei, non ti risponda.
Ant. Et anche hai tant' ardire?
Dei. Arminda mia,
 Deh frena omai quest' impeti feroci.

SCENA QUARTA.

Ulisse, e li medesimi.

Esse Vl. **C**He strepitose voci
 Trà voi qui sento, ò belle.
Acch. (E ancor ho da soffrir inique Stelle!)
Ant. (Forza è, che resti l'ira mia sospesa.)
Vl. Di che fù la Contesa?
 Filarte dillo tu.

Ant.

Ant. Non sò, nè voglio;
Mà ben d' Arminda lo dirà l' orgoglio. [parte,

Acob. Sì, lo dirò, mà invano
Fuggi dell' ira mia, che sol con gl' occhi
Ti saprà incenerir, senza la mano.

Ulis. (Non è di Donna mai tanta fierezza.)

Dei. Rasserenati Arminda, e meco vieni.

Acob. Tù sola sei, che il mio furore affreni,

Atterrato,
Fulminato
Dal mio sdegno
Quell' indegno
Caderà,

Pur che scudo all' ira mia
Non gli sia
La tua beltà. Atterrato &c.

Dei. Vieni, che l' ira tua si placherà,

A Verginella
Vezzosa, e bella
Mal si conviene
Feroce umor:
Che mal sostiene
Sul vago volto
Raccolto amor.

A Verginella &c.

(partono.)

SCENA QUINTA.

Ulis., e *Tetide.*

Ulis. **U**N cor sì generoso,
Un indole sì fiera
Son dell' Heroe ch' io cerco aperti segni:
Mà forse da Nerea, che qui sen viene
Potrei scoprire il vero:
Voglio adoprarvi l' arte
D' un amor lusinghier

Tet.

Tet. Ulisse è qui: s' ei vada d' Acchille in traccia,
Vorrei scoprir con lusinghiera frode.

Ulis. Nerea gentile.

Tet. Valoroso Ulisse.

Ulis. Alla tua gran beltà, fù troppo oltraggio,
Tenerla qui sì lungo tempo ascolta.

Tet. Anzi fù dono di benigna sorte;
Pria che d' ogn' altro sguardo
Farmi oggetto d' Heroe sì saggio, e forte;
Per cui forse di Tindaro la prole
Seguito non hauria l' hospite infido.

Ulis. S' Helena, qual tù sei
Fosse in beltà; già sul Troiano lido
Io con gl' altri farei, benche schivato
Io più d' ogn' altro habbia il commun cimento.

Tet. Mà pure all' alta impresa
Con tanta cura io sento,
Che tù ricerchi i mezzi destinati.

Ulis. [Scaltra è costei] leguo il voler de' fati;
Mà poi, che qui mi trovo
A contratti d' Amor; lascio di Marte
Le cure; e vò seguir ne' tuoi bei lumi
Il Nume feritor degl' altri Numi.

Tet. Troppo un così bel vanto
Mi renderebbe altera.

Ulis. Come sei tù così vezzosa? E come
La tua compagna Arminda, è così fiera?
Dove mai nacque? e dove
Da te si varie le maniere apprese?

Tet. (Non è senza Mistero la richiesta)
Signor te tanto brami
D' Arminda haver contezza:
Segno è, che me non ami;
Mà che ti alletta più la tua fierezza.

Ulis. M'è caro il tuo sospetto,
Perche la gelosia figlia è d' affetto;
Mà credi pure, ò bella,
Ch' io non amo beltà d' amor rubella.

Uis.

Un guardo amoroso,
Un labro vezzolo
Mi può incatenar.
Mà in rigido ciglio
Di Venere il Figlio
Non posso adorar.

Un &c. (parte.)

Tbe. Tù fingi Ulisse; e simulando Amore
Ben m'avvedo, che pensi
Penetrar del mio core
I più riposti sensi;
Mà fingo anch'io; perche così delusa
Resti l'arte, con l'arte, e renda vano
L'iniquo tuo disegno
Di tormi il figlio; il di cui sangue sia
Prezzo della vendetta al greco indegno.

Scaltra opporrò

Vezi, lusinghe, e frodi
E dolci accorti modi
Usar saprò.

Ne mai del Cor

Vedrà l'interno affetto

Chi traditor,

La pace mia rubbò:

Così dal reo periglio

Del Greco anch'è dispetto

Il dolce amato figlio

Forse ch'io salverò.

Scaltra &c. (parte.)

SCENA SESTA.

Recinto di Verdura, con Fontane

Licomedè, & Antiopa.

Ant. Signor, troppo è superba
Quella beltà, ch'adori:
Senza lasciarmi proferire accento
Dell'amor tuo con minacciata voce,

Mi costringe a partire

Lic. Filarte tù non ami:

E chi non ama, non sà ben soffrire.

Ant. Soffrire anche il disprezzo,

E' più che amor, viltà; se amante sei,
Sei Re pur anhe, e innamorando honori.

Lic. Filarte, il ver tù dici, e ben vorrei,

Se potessi, del cor sciogliere i nodi.

Ant. Chi da i lacci d'un volto

Scioglier si vuole; è quasi già disciolto.

Lic. Dura è l'impresa; mà tentarla io voglio:

Dourà cedere al fine

O in me l'amore, ò pur in lei l'orgoglio.

Vorrei franger le catene,

Con che amore mi legò.

Troppo ingiuste son le pene,

Che soffrire ogn'hor mi fa.

Mà bramar la libertà,

Senza pena ancor non sò.

Vorrei &c. [parte.]

Ant. Se volessero i Cieli,

Stanchi di tormentarmi,

Al fin cangiare alpetto,

E nel sen infedel di quest'ingrato,

Cangiare insieme affetto;

Felici chiamerei del mio le piaghe,

Benedirei lo stral, che l'hà piagato.

Di speme un piccol raggio,

Che ne traluce appena,

L'ombre de miei tormenti,

Già in parte rasserena;

Mà un sereno farà sol di momenti.

Quando in notte procellosa

Apparir mira una stella,

L'agitata nivicella

Crede i turbini cessar:

Mà tornar poi tenebrosa

Vede l'Etra; e in largo nembo

Riverfar del mare in grembo
A' suoi danni un'altro mar.
Quando &c.

(parte

S C E N A S E T T I M A.

Deidamia, & Achille.

Dei. **A** Rminda, io ben vorrei
Saper da te, per qual cagion, poch' anzi
Ti mostrasti sdegnata
Contro colui, che a me pareva più degno
D'amore, che di sdegno.

Accb. O' sempre a me egualmente
Nel vezzo, e nel dispetto
Semplicità penosa!

Dei. A i detti miei
Tù non rispondi?

Accb. Ah troppo dir vorrei.

Dei. Parla, e che mai puoi dir?

Accb. Quel, che piacere
A te non può.

Dei. Che importa, che a me spiaccia;
Pur che a te sia di gusto, io son contenta.

Accb. [Madre, e tù pur vorrai, ch'io soffra, e taccia
Nò più non posso; a cost' dolce assalto,
Anche un petto di smalto
Vinto si renderia)
Deidamia

Dei. Arminda mia,
parla, che ti sospende?

Accb. Di offenderti ho timore.

Dei. Anzi questo timor solo m'offende.

S C E N A O T T A V A.

Tetide, e li medesimi.

Accb. **D** Unque dirò.

Tbe. Deidamia hoggi d'Oreste
Vedrai

Dei.

Dei. Deh lascia adesso,
Che Arminda parli.

Tbe. Io sò quel che vò dire;
Da me l'intenderai,
Meglio ancor, che da lei.

Accb. (Madre crudele
Sempre m'impedirai.)

Tbe. Arminda; non è ver?

Accb. Non sò negarlo;
(Moro se taccio, ma son reo se parlo.)

Taccio, mà pur vorrei
Spiegarmi nel tacer;
Se i abri son codardi;
Almen degl'occhi miei
Fotsero intesi i guardi
Per lingua del pensier.

Taccio &c. [parte

Dei. Orsù, Nerea non mi tener più a bada;
Dimmi d'onde proceda hoggi in Arminda
Si stravagante humore;
Questo parlar confuso,
Questo guardarmi, e ispirar sovente;
Poi minacciar sdegnata
Quel giovane innocente,
Che nessun mal faceva:
Che cos'è, da che nasce,
Dimmelo tù; già, che lo sai Nerea.

Tbe. (Che potrò dir per occultar il vero.)

Dei. Tù stai sopra pensiero,
Quando già m'hai promesso
Il tutto di svelarmi.

Tbe. Ho t'obbedisco;
Quel garzon, che ve desti,
E che Filarte ha nome;
È da Arminda adorato:
Mà perche da te ancor lo crede amato;
Di gelosia conto di lui s'accese.

Dei. E questa gelosia,

Perche

Perchè produce sì maligni affetti?

Forse è qualche dolore, o malattia?

Tet. Febre è dell'alma, e morte degl'affetti.

Dei. Quest'è un mal troppo fiero; e più non voglio,
Che Arminda per me l'abbia; dille pure,
Che am Filarte, ch'io ne son contenta;
Mà che vorrei, poterlo amare anch'io.

Tet. Ah questo appunto è quel che la tormenta;
Quest'è il geloso duolo,
Che soffie, perche amor vuol esser solo.

Dei. Dille dunque, ch'io lascio
Per lei d'amor; mà che lasci anch'essa,
Di passion si ria,
Per sempre, omai l'affanno, e sia bandita
Dal tuo core, e dal mio la gelosia.

Tet. Le dirò quanto b'ami;
Mà potrà mal bandire
Un Cor la gelosia, quando ben ami.
Non va mai, senza spina,
La Rosa, che Regina
Si vanta d'ogni fior.
E gelosia crudele
Sparsa d'amaro fiele,
La spina è dell'amor.
Non &c. [parte.]

Dei. Se questo è ver, per me non voglio mai
Provar di questo amor, nè il mal, nè il bene;
Si tenga pur chi vuole i gusti suoi,
Se gusto egli non dà, mai, senza pene.
Negar però non posso,
Che nel veder Filarte,
Sentivo un tal piacere,
Che a poco, a poco divenia desirè

S C E N A N O N A.

Licomede, e Deidamia.

Lic. Deidamia, come sola
Tù qui stai! dov'è Arminda?

Dei

Dei. Poco è, che quindi allontanò le piante
Mesta, e cruciata.

Lic. E donde in lei ciò nasce?

Dei. Per dirti il vero, è di Filarte Amante;
E perche teme, che l'amassi anch'io,
Com'esser ben potea, perche lo vidi,
E mi piacque il suo volto

Lic. (Non fogno già, che ascolto?)

Dei. Perciò, di me gelosa,
Qui d'intorno s'aggira.

Lic. [Omai non posso contener più l'ira]
Deidamia ancor non sai,
Quanto mal si confaccia
Di Donzella Reale al bel decoro
Il confessare affetti:
L'error non conosciuto io ti perdono;
Mà sovvenngati poi,
Che figlia sei di Licomede; e sei
Spola d'Oreste; onde à lui sol tù dei
Conservare il tuo core.

Dei. Signor s'errai, saprò emendar l'errore.
Sin che v'è senza sospetto
Semplicetta Lodoletta,
A quel fischio, che l'alletta
Pronta vola, e piacer n'hà.
Mà se scopre entro al Boschetto
Telo inganno, e certo rischio
Fugge il fischio, e ritroletta
Tutta in te raccolta stà.

sinche &c. (parte.)

Lic. Questa dunque è d'Arminda
L'orgogliosa ferezza?
Ama Filarte, e Licomede sprezza:
E Filarte l'indegno,
Che sì ben mi consiglia
A lasciarne l'affetto;
L'invido suo disegno
Copre di fedeltà con falso aspetto;

Dei

Dei

Et io che son da entrambi
 Ingannato, e schernito,
 Hò do soffrir! nò, nò, se giusta è l'ira;
 Il delitto impunito
 Fà della colpa la pietà più rea:
 Sù dunque pera, chi m'offende, e fia
 D'un oltraggiato amor vindice Astrea.

S C E N A D E C I M A.

Tetide, e Licomede.

Tet. **S** Ignor, molto sdegnato
 Miro il tuo volto; e chi turbar mai puoté
 La Maestà del tuo sereno ciglio?

Lic. Arminda ben lo sà.

Tet. Del tuo rigore

Non ti doler, che è natural ferezza.

Lic. Ma non è con Filarte così fiera.

Tet. Con Filarte? ah talun forte t'inganna
 Così.

Lic. Deidamia non è menzognera.

Tet. [Hor l'intendo: cercar vò di placarlo]

Sappi, Signor, ch'io finì

Quest'inganno a Deidamia,

Per distorla da un certo vano affetto;

Che per Filarte concepito havea.

Lic. O' pur, vuoi me così ingannar Nere?

Tet. Ti dico il vero.

Lic. Se vuoi che ti creda;

Per me, fa che in Arminda

Qualche tegno d'amore alfin io veda:

Se non vedo quei bei lumi

Più ridenti, e men severi,

Il mio cor, non crederà.

Di placarmi invan pretumi;

Chi pietà non vuò ch'io sperì,

Non è degna di pietà.

Se non &c.

(parte.)

Tet.

Tet. Da me, che più volete
 Stelle troppo crudeli.
 Sempre mi agitarete
 Di periglio, in periglio?
 Vi son nemica è ver; ma è tirannia;
 L'onte Materne vendicar nel figlio.

S C E N A V N D E C I M A.

Acchille, e Tetide.

Accb. **M** Adre, già più ristretto,
 Non sò tener nel petto
 Un fuoco, che avvampar fa gelosia

O' lascia, che palese

Lo renda a chi l'accese;

O' pur dalla tua face m'allontani!

E in bellicoso agone

Segua il sentiere, a cui virtù m'è sprone!

Tet. Acchille per dar prova

Di quel valor, che del tuo sangue è degno;

Senza quello di Troja,

Ben altro Campo havrà:

Ma se prima t'è brami

Posseder di Deidamia i vaghi rai,

Simular ti conviene.

Accb. Et aspettar, che in tanto,

O' di Filarte amante,

O' pur d'Oreste ella Conforte fia.

Tet. Per te Filarte oblia,

Per te d'Oreste sdegherà le tede;

Lasciane a me la cura,

E sol di Licomede

Il folle inganno secondar procura:

Accb. Se in ciò non t'obbedisco,

Madre, te stessa incolpa,

Che di viltà incapace

Mi generasti il core.

Tet. M'accusi di viltà, perche non fai,

Quanto sia forte il mio Materno amore.

C 2

Accb.

Accb. Madre, se quest' amor di cui ti vanti
E' amor degno di te; perche poi brami,
Che indegno di te sia; dunque, o non sei,
Tù la Madre d' Achille; o pur non l' ami.

Ter. Ah figlio, ingrato figlio!
Io non t' amo? io che tanto ho per te oprato,
Io che per te queste servili spoglie
Vesto; e lascio dell' Onde il mio bel regno.
Or se non t' amo, a che più qui rimango
Addio: ritorno al mar.....

Accb. Fermati Madre (oh Cieli) e con qual' armi
Or m' assalisci? ah ch' il tuo pianto è forte
Più nell' mio Cor, che ogni timor di morte.

Tbe. Mi fermi, perche ottenga maggior vanto
D. crudeltade, il barbaro tuo petto
A mirare il mio pianto?

Accb. Nò, nò rasiuga pure il mesto Ciglio:
Gloria, fama, valor; voi mi chiamate,
Io vi tento: ma sono Amante, e Figlio.

Ter. Se per mia pena sol, crudel sei tanto:
Lasciami al mio dolor, ingrato Figlio.

Accb. Deh non mi dir crudel, crudel non sono:
Non sospirar più nò, Madre adorata.

Ter. Lascia, ch' un infelice almeno il pianto
Perda, ma in libertà, sul tuo periglio.

Accb. Sia l' ubidienza mia giustizia o dono:
Cede alla tua pietà l' alma affannata.
Se per mia &c.

Fine dell' Atto secondo.

AT

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Sala nel Palazzo Reggio.

Deidamia, Tetide, Accbille.

Dei. **M**Eco venite Amiche
MI bei doni a mirar cui generoso
Oreste a me per man d' Ulisse invia.
Ed ecco che qui appunto
Al dolce Ufficio il sagio Noncio or viene.

SCENA SECONDA.

Ulisse, con servi che portano diversi doni in Bacili, e fra questi uno con Armi, e spada; e li sudetti.

Vli. **D**Eidamia bella, di Micene il Prence
DA non sdegnar ti prega

Picciol tributo del tuo grande affetto,
Che in queste gemme, e pretiosi arredi
Del Suo Regio Tesor t' invia ristretto.

Dei. Gradisco i doni, e più la man gentile,
Che a me li porge.

Tbe. Oh che vago monile
Formano queste perle.

Ulis. Son lagrime dell' Alba, perche vede,
Che a te in candore, & in bellezza cede,

[Arminda già mirando
Và con lo scudo il brando.] (da se)

Dei. Quest' ordigno gemmato (guardando Accbilla)
Dimmi a qual uso è fatto? [a Ulisse.]

Vli. E' un carcere dorato,
Che in preziose ruote
A misurare il corso il tempo astringe,

C. 3 [O con

A T T O

(O con che brio guerriero il ferro stringe.)

Dei. Ma tu Arminda, che miri?

Accb. In quest' acciario

Di specchiarsi han piacer le mie pupille.

Ulis. (Più non v'è dubbio, ho ritrovato Achille)

Queste son l'armi, che portat' in guerra

Deve il tuo gran Conforte:

Mà a te pria le consacra, e ate le manda,

Perche polsano poi,

Imparare a ferir dagli occhi tuoi.

Dei. Arminda, che ti par? come son belle?

Accb. L'armi son belle sol, quando il valore

Le abbellisce col sangue.

Tet. [Troppo aperto

Si mostra il tuo gran Core]

Deidamia a le tue stanze

Meglio potrai goder doni si vaghi,

Se lo permette Ulisc.

Ulis. Altro non bramo.

Tet. Quel che più piace

Più gusta ancor

[a Deidamia

Chi a tempo gode

Dell suo piacer.

Chi sol coprire

(ad Achille

Sà il suo pensier.

(piano.

Se non sa in pace

Godere un cor

(a Deidamia.

Non hà mai lode

Di ben goder.

Se non sa in pace

Tacere un cor

[ad Achille

Del tuo desire

(piano.

Mai può goder.

Quel &c.

[parte

Dei. (Fingerò di gradir, quel che non amo.)

Care mi son le gemme;

Mà più gradito il Cor

M'è dello Sposo mio:

Dell' Eritree Maremme

Fin

T E R Z O.

39

Più che l'argento, e l'or

Amore, e fedeltà

Da lui vogliò.

Care &c.

[parte con Tet.

S C E N A T E R Z A.

Ulisè, & Achille.

Ulis. Fermati Arminda, ascolta in pochi accenti
Molto che dir ti deggio.

Accb. O poco, o molto,

Che m'habbi a dir; parla, che già t'ascolto.

Ulis. Helena fù rapita

Da Paride il Trojano,

E la commune offesa

Arma tutta la Grecia alla Vendetta.

Mà se non pugna il giovane Pelide

Vano è lo sforzo; & il Trojan Superbo

Il nostro ardir deride.

Egli intanto avvilito nel riposo

Di femminile albergo

Devenir rugginoso

Il brando lascia, e gonna hà per usbergo.

Ei dell' Attica tromba il suon non ode,

Che sparge in ogni lido

Il dolce invito a bellicosa lode:

Non ode il commun grido,

Che con sua gran vergogna

Lo desta, e lo rampogna,

Che per timor si celi,

E il paragon polsente

Sfugga così del valoroso Ettore.

Accb. E' bugiarda la fama, il grido mente:

Io son Achille, e di Deidamia Amante

Sol per amor, non per viltà m'ascondo.

Mà in quest'abito ancora hò Cuor bastante

Per domar Troja, e dopo Troja il Mondo.

Ulis. Del tuo Cuor generoso

S A

Ben

Ben conobbi, ò Signor l'indole altera;
 Mà l'alma tua Guerriera
 Premer sola vorrà d'un oziò inerme
 Le neghittose piume,
 Quando a pugnare in sì famosa guerra
 Vain un Campo, ò nell'altro anch'ogni Nume.
Accb. E già gran tempo Ulisse,
 Che havrei di stragi intorbidato il Xanto,
 Se remora al mio Core
 Non era di Deidamia il dolce riso,
 E di Tetide ancor l'amaro pianto.
 Mà al fin ceda ogni affetto
 A l'amor della gloria,
 Già ti leguo, sù, sù recami l'armi,
 Ch'io vestir possa, perch'al mio coraggio
 Nuovo rossore ogn'altro indugio parmi.
Vilj. Tra pochi istanti il tutto fia disposto:
 Tu t'fai intanto, e preparando il Core
 Agli assalti di Marte
 Fuggi quelli d'Amore.
 Se vuoi d'alloro
 Cinger la chioma
 Da i lacci d'oro
 Fuggi d'un biondo crin;
 Dell'Asia Doma
 Se vuoi la palma,
 Non far che l'alma
 Più serva al Dio bambin.
 Se vuoi &c. [parte.

Accb. Sì, sì, sciogherò i nodi,
 Sì, sì, spezzarò i lacci,
 Che in vil servaggio il cor tenero avvinto:
 Vincerò il fier nemico
 Della mia gloria: ma non l'hò ancor vinto
 Con troppa forza, ancora
 Sento, ch'egli combatte; e l'core avvezzo
 Nella tua prigionia, bench'il sentiero
 Per porsi in libertade aperto miri,

Non

Non sà fuggire, e al carcere adorato
 Fuggendo si rivolge co i sospiri,
 Alla pendula prigione,
 Così ancora tornar tuole,
 L'augellin che ne parti:
 E cantando ognor si duole
 Fin ch'il piede non ripone
 Tra quei ferri, onde fuggì.
 Alla &c. [parte.

S C E N A Q V A R T A.

Licomede, & Antiope.

Lic. DA confusi pensieri
 La mia mente agitata,
 Ancor non sà dove fisar l'oggetto.
 Se Nerea disse il vero,
 Fù vano per Arminda il mio sospetto;
 Ma con Deidamia, e con Filarte poi
 Ragione havrà di crescere il mio indegno,
 E chi sà, che l'indegno,
 Quello non sia, che hanno predetto gl'astri
 De' tuoi teneri affetti
 Occulto usurpatore:
 Ah se ciò sia, voglio che cada sangue
 Vittima al mio furore.

Ant. Mal vista, e mel gradita [da se
 Bench'io mi trovi pure, almen mi giova
 Poter esser vicina alla mia vita

Lic. Filarte.*Ant.* Mio Signore.*Lic.* Sai tu ben chi è Deidamia?*Ant.* Per tue parole

La venero.

Lic. Et Arminda?*Ant.* Dell'amor tuo per fortunato oggetto
 L'ammiro.*Lic.* E se di loro

S S

Per

Per tall' una altri sensi.
Tu concepisti, di qual pena reo
Saresti?

Ant. E che mai dir così pretendi?

Lic. Ho detto quanto basta.

Senza che più mi spieghi, ben m'intendi. *(parte)*

Ant. Ohime, che sento, in che confuse voci
Licomede mi parla, e mi minaccia;

Di Deidamia, e d'Arminda,

Di gelosa, d'honor, che mai favella!

In non intendo lui; ma troppo, ah! lassa;

Intendo il rio tenor della mia stella.

SCENA QUINTA.

Deidamia, Antiopa, & Achille;

Dei. Filarte ascolta.

Ant. I tuoi voleri attendo.

Dei. Arminda, sò che t'ama.

Ant. Eh, mia Signora;

Tu scherzi meco.

Dei. E come

Scherzar poss'io; mentre di lei non menò

Ho qualche affett' anch'io per te nel seno.

Ant. [Di Licomede i sensi hora comprendo.]

Esc. Acc. Deidamia è con Filarte: ah gelosia

Tu riaccendi in me l'ardor sopito.

Dei. Confesso, che gradito

Mi faria l'amor tuo, che il tuo semblante

M'allettarebbe il core;

Ma sapendo, che Arminda è di te amante;

A lei ti cedo, e voglio,

Che lei sol'ami, anzi ami in lei me stessa;

Accb. Generosa Deidamia, tu m'integni

D'un vero amor le virtuose norme.

Ant. Deidamia, troppo indegni

Conosco di tue grazie i meriti miei;

Obedirti vorrei; ma non sò ancora

Quello

Quello che l'amor sia,

(Ah, che lo fai pur troppo anima mia.)

Dei. Se fin' hora non sai;

Che cola sia l'amor, com'io l'appresi;

Ben presto ancora tu l'apprenderai.

Quest'amore, a quel ch'io sento,

E' un piacere nel tormento,

E' un diletto nel penar:

Quando l'alma spera, e teme,

Quando il Core gode, e geme,

Allor sà, che vuole amar.

Quest' &c. *[parte]*

Ant. *(Ah, che sol'è per me pena, e dolore.)*

Accb. *(Nò, nò, men generoso*

Non habbia Achille di Deidamia il Core)

Odi Filarte; di Deidamia bella

Servi pure all'affetto,

Che ben lo merta del suo primo foco,

Se volle te, per fortunato oggetto.

Ant. *[A questo assalto il mio valore è poco)*

Arminda; io non nutrisco

Si temerarii sensi,

Che del mio Re verso la bella prole

Volger lo sguardo pensi:

A te sola bensì; che tal dimostri

Maestà nel tembiante;

Convien la sorte di reale amante;

Ma però non t'abbagli

D'inalzato vapor la falsa luce,

Che te bene ha tallor volo sublime;

L'istesso Sol; che l'inalzò l'opprime.

Così orgogliosa

Non farà un dì

La tua beltà:

Ancor la Rola;

Che al Sol nascente

Il seno aprì,

Al raggio ardente

Dei

Del Sole istesso
Languendo v'è.

Così &c. [parte.

Accb. Con gli altri anche ingannato,
Crede costui, ch'io debba
Esser di Licomede etca all'ardore;
Ma con gl'altri ben presto
Egli uscirà dal concepito errore.

S C E N A S E S T A.

Tetide, e Achille.

Tet. **P**reparati à gioire,
PO Figlio, che tra poco
A Deidamia scoprire
Voglio qual del tuo seno è il vero foco.

Accb. Madre, più non è tempo.

Tet. E che t'ù più non l'ami?

Accb. Anzi giamai,
Più che adesso l'ho amata, e se non brama
L'amor mio farle noto,
E' perche solo adesso io sò che l'amo.

Tet. Il tuo dir non intendo.

Accb. Se à Filarte
Sò ch' il suo core inclina, e a me lo cede,
Perche amato da me forse lo crede,
Non m' insegna a seguir sì bell' esempio?

Tbe. E' troppo generoso
Quest' amor tuo, per non lo dir geloso.

Accb. Madre al fin che pretendi?
Ch'io mi discopra? già son discoperto:
Già sà Ulisse, che questa

In propria gonna tien celato Achille,

Et Achille di lui fatto seguace,

Già preme col pensier di Troja i lidi.

Tbe. Che dici, o Figlio, ah, che la Madre uccidi,
Come hai così tradito

Le

Le materne mie cure,
Come hai così voluto
Accelerar le mie, le tue sventure.

Accb. Madre, dunque di Stige
Mi Bagnasti nell' onde,
E nutrir da Chirone
Mi facesti con latte
Di Libico Leone,
Perche la destra mia, non in altr' uso,
Imitar poi dovesse il forte Alcide;
Che in trattar l' ago, e il fuso?

Tbe. Troppo è ver, troppo errai:
Col ferino alimento
A prender t' insegnai,
Anche di belva il Core.
Che non conosce nè pietà, nè amore.
Se di me non ti cale,
Come puoi di Deidamia, che, t'adora
Abbandonar l'affetto?
E nel tentier di gloria,
Se l'orme solo imprimi,
L'esser ingrato poi viltà non stimi?

Accb. Nè all'amor tuo, nè al tuo mi mostro ingrato:
Mà voglio poter dir senza rossore,
Che a te son figlio, e da lei son amato,
Addio Madre.. . . .

Tbe. Deh ferma, e almeno senti,
Pria che t'ù parta, gli ultimi sospiri
Del mio ten se non vuoi gli ultimi accenti.

Accb. Frena i sospiri, e 'l pianto,
Che indarno piangerai,
Nè togliermi potrai di forte il vanto.
Son tuo Figlio, e sono Amante,
E di fiera non hò il Cor:
Mà il tuo seno, e quel sembiante
Vogliono prove di valor.

Se non &c.

[parte.

Tetide

Vanne, vanne a far prova
 D' un valor infelice,
 Già che a fermarti il pianto mio non giova;
 Ma qui sen viene il seduttore infido
 Del misero mio Figlio:
 Il tentar se trovasi in lui pietade,
 Chi sà, forse non fia vano consiglio.

S C E N A S E T T I M A.

Tetide, e Ulisse,

Ulis. B ELLA Nerea.

Tbe. NÒ Ulite,
 Non mi chiamar Nerea:
 S' hai conosciuto Achille,
 Conosci ancor la Madre.

Ulij. Eccella Dea,
 Perdonami l' errore: e alle tue piante.....

Tbe. Fermati, che alle tue prima vogl' io
 Gettarmi, non qual Dea; mà come Madre,
 Che il rapito suo Figlio a te richiede;

Ulis. Tetide, il Cielo sà quanto vorrei
 Poterti compiacer, ma il Cielo istesso
 Mi vieta il farlo, e vuole,
 Che debba à Grecia assicuratar la sorte,
 Sol la gloria d' Achille.

Tbe. Anzi la morte.

Ulis. Il suo valor ne toglie ogni timore.

Tbe. Non hà contro il destin forza il valore:
 Tù sol, se alle mie brame
 Qui lasciarlo concedi,
 Puoi di tua vita prolongar lo stame.

Ulis. Per ritrovarlo, e ricondurlo meco,
 Di tutto il Campo Greco
 Qui la cura mi spinse,
 Che al tuo voler mi pieghi
 Non vuol la Patria, il Ciel, Palade, e Giove.

Tbe. E quella a cui tù neghi

Non

Non è forte ancor Dea; forse non muove
 A suo piacer tutto il Secondo Regno,
 Che non habbia a temer di lei lo sdegno.
 Ulisse, già che il pianto
 Di Madre non hà forza,
 Per ritrovar pietà, trovino almeno
 D' una Dea le minaccie,
 E rispetto, e timor dentro il tuo seno.

Temi superbo Greco:

Temi una Madre irata:
 Ma d' una Dea sdegnata
 Temi più l' ire ancor.
 Sapi crudel, ch' ancor
 A debellar il Cieco
 Barbaro Greco Orgoglio
 Resta una Sirte un Scoglio
 Al giusto mio furor.

Temi &c. *(parte.)*

Uis. Per adempir quanto da me richiede,
 Honor, debito, e fede,
 Non pavento soffrir rischi, & affanni.
 Pera Ulisse; purchè d' Ulisse il nome,
 Non pera mai nel pelago degli anni.

Un' anima forte,
 D' affanni, e di morte
 Non hà mai timore:
 Per sete di gloria,
 Per brama
 Di fama,
 Più vive, chi more.

Un &c. *[parte.]*

S C E N A O T T A V A.

Campagna al lido del Mare con uno scoglio ruinoso.
Antiope, e Deidamia.

Ant. P UÒ la sorte nemica
 Privarmi d' ogni ben, d' ogni speranza;
 Mà non toglierà mai
 Al mio Cor la Virtù, nè la Costanza:

Potref

Potrei beñ vendicarmi
 Del Genitor con ingannar la Figlia,
 Fomentando le fiamme per me accese;
 Mà sdegno la viltà di tal vendetta,
 Anzi a lei voglio rendermi palese.

Dei. Filarte, forse tù darai potrai
 Nuova d' Arminda, perche se tù l'ami,
 Dove sia ben saprai.

Ant. Nè sò dov' ella sia, nè amarla posso.

Dei. Perche amarla non puoi s' ella t'adora?
 Forse amar tù voi mè?

Ant. Te appunto io voglio.

Dei. Io ben ne goderei, mà mi dispiace,
 Che Arminda ne habbia pena, e che non voglia
 Il Rè mio Genitore,
 Che Oreste amar m' impone.

Ant. Quest' amore
 Oreste non offende, e meno Arminda,
 Perche amar tù non devi
 Filarte nò, ma Antiope, che in lui vedi,
 Antiope di Teleo misera figlia,
 Del Rè tuo Padre mal gradita amante:
 Quella, quella son' io, questo sembiante,
 Che piacque a te, fù a lui gradito ancora;
 Hor più nol riconosce, e non lo prezza.
 E l' alma mia sprezzata ancor l'adora.

Dei. Antiope ben presago fù il mio petto,
 Quando solo in vederti
 Sentì per te non conosciuto affetto.
 Oh quanto godo, hora che m' è permesso
 Porerlo confermar con questo amplesso,
 (l'abbraccia.

S C E N A N O N A.

Licomedè, e li medesimi.

Esce **C** He vedo, o giusti Numi! ecco avverato,
Lic. Con le vostre minaccie, anche l'oltraggio
 Dell'

Dell'honor mio, mà farà, vendicato:
 Olà: da questi scogli
 Costei nel Mar si getti, e il petto indegno
 Di colui si trafigga.

Dei. Padre.

Lic. Padre non son.

Ant. Frena lo sdegno,
 Ascolta.

Lic. Ah, che tardate?

Dei. Senti la mia innocenza.

Lic. Taci: alla mia presenza
 Si tolga, e si eseguisca quanto imposto.

Dei. Soccorrete mi voi, Cieli pietosi.

Addio Padre crudel. (*a Lic.*

Vergine bella addio [*ad An.*

— Non si vedrem mai più vado a morire.

— Vegga pietoso il Ciel

— Tutta nel petto mio

— La mia innocenza almen, e'l mio martire.

Addio &c. (*parte con guardie.*

Lic. Il tuo perfido sangue

Ditseti hor l'ira mia, sù, sù si sveni.

Ant. Sì, sì, svenami pur, passami il Core,
 Giusta è la morte mia, perche non seppi
 Vendicar quella in te del Genitore:
 Svenami pur, l'ombra del gran Teleo
 Placar non può vittima più gradita,
 Che d'una figlia ingrata
 Offerta di tua man l'alma, e la vita:
 Riconoscimi sì: nel mio sembiante
 Riconosci un igrata figlia, ah! troppo
 D'un mostro d'empietà fedele amante.

Crudel, che più tardi

A farmi morir:

Aperto ecco il petto,
 Che fanno i tuoi dardi?

O in esso

Te stesso

Paventi colpiti?

Crudel &c.

Lic.

A T T O

Lic. Antiope dunque sei.

Ant. Sì Antiope sono.

Che a Deidamia poch' anzi
Rivelando il mio nome, & il mio sesso
Ne riportai quell' amoroso amplesso,
Per cui barbaro, & empio
La condannasti a così crudo scempio.

SCENA DECIMA.

Ulisse, e li medesimi.

Ulis. **C**He tiranna fierezza
Fù mai, Signor, la tua nel dar la morte
A chi desti già vita; e se volevi
Scordarti, che Deidamia era tua figlia,
Ricordar ti dovevi,
Ch' era d' Oreste Sposa.

Lic. E che forse è già estinta?

Ulis. Precipitata da quell'erto scoglio,
Co' e ordinasti, è già nel mar sepolta.

Lic. Ah, dove m'ha condotto un'ira stolta!
Figlia, ah misera figlia,
Misera, & innocente:
Figlia d'un, che non merta
Di Padre il nome, ma di furia, o mostro;
Tu giacerai sommersa
Del vasto Egeo dentro il profondo chiostro,
E il tuo crudo uccisore
Potrà spirar quest'aura, ah, non fia vero:
Ant ope a Licarti
Io corro già. Figlia in quell'onde istesse,
Ove tu giaci io vengo ad abbracciarti.

S'apre il prospetto dell' ultima Scena.

Ant. Fermati Licomede.

Ulis. Ohi Signore.

Lic. Qual po' tento m'arresta.

Ant. Che nuova meraviglia.

Ulis. Che stupore.

SCR.

T E R Z O.

51

SCENA ULTIMA.

S'apre lo scoglio, e comparisce la stanza Maritima &
Grotta di Tetide. Intorno allo Scoglio scherz'erano i
Tritoni, i Glauchi, e le Nereidi con l' altri ordini
delle Marine Deità. Dalla Spiaggia vedransi pure trà
gl' arbori disposte molte Deità Silvestri, con i loro
Istromenti boscarecci in atto di applaudere alla Com-
parsa di Tetide, e Deidamia quali scederano maes-
tosamente sopra due Mostri Marini.

Tetide, Deidamia, Achille. e li predetti.

Coro di Deità Marine. Coro di Deità Siluestri:

Coro. **S**U animate i Cavi bosci
E le Torte umide Conche
Voi Silvani, e voi Tritoni
Dei del bosco, e Dei del mar:

Tet. Dei. Or che reso al comun pianto
Più placato amico Cielo,
Meno averso ai nostri voti
Il destin si fa sperar.

Coro tutti. SU animate, &c.

The. Licomede tu vedi

Viv Deidamia, che credesti estinta,
E ben l'havrebbe estinta il tuo furore,
S'io, che non son Nerea qual già mi finì,
Ma del Mar la Regina,
Dal Mar non la toglievo, anch' al periglio
Se dunque ella ha per me seconda vita,
Io le son Madre, e Sposa e del mio Figlio.
Del mio Figlio che seppe,
Reso idolatra delle sue pupille,
Occultare in Arminda il forte Achille.

Lic. Gran Diva non so oppormi alle tue brame:
Ma sai ben, che Deidamia
E' ad Oreste promessa.

Ulis. Signor'io so, che non si sdegna Oreste
Di cederla ad Achille, onde ben puoi
Farla con lieto Cor degna Consorte
Del maggior degli Heroi.

Lic. Sia dunque sua, che con ragion la Figlia

Amat

A T T O

52

Amar dee, chi fu già con dolce inganno
Dal Padre amato; & egli a me perdoni
Un error, che il suo merto ha sol per colpa.

Accb. Troppo in Deidamia bella tu mi doni,
Perch'io possa al tuo dono esser ingrato:
Ma tu dolce mia vita
Gradirai l'amor mio, bench'io più Arminda
Non sia.

Deid. Se mi fu Arminda si gradita:
Come vuoi che mi sia men caro Acchille.

Lic. Perche a pieno tranquille
Di questo dì rimangan le vicende:
Tu ancora Antiope bella
De' miei passati oltraggi
La memoria cancella,
E con la bianca man rendimi il Core.

Ant. Sposerò, chi mi uccise il Genitore!

Tec. Nò, Antiope; credi a me, tu falso il grido,
Che di Teseo la morte,
Colpa del caso, ascrisse a Licomede.

Ant. A tuoi detti, o gran Diva, Antiope cede,
E te per suo Signore, e Sposo accetta.

Lic. L'amor mio, la mia fede,
Dell'incostanza mia faran vendetta.

Ulf. Godete, o lieti amanti,
Godi pur di Peleo famosa Prole,
Dell'amor tuo le fortunate mete,
Per seguir poi, quelle che alla tua destra
Segnò la gloria in Marzial palestra.

Fer. Sì Figlio, godi pure,
Che dal seno amoroso
Della bella Deidamia uscirà poi
Il chiaro germe di più forti Heroi,
Che risarcir potranno
Della tua morte ingiusta a me l'affanno.

Ulf. Quando amor chiama a godere
Ogni pena fa cesar:
Ma più dolce è quel piacere,
Che s'ottiene con penar. *quando etc*

Fine del Dramma.